

# Spettacoli

SOL LEVANTE. In Italia una lunga kermesse. Ma Shohei Imamura lancia un grido di dolore

## Acido e «dolce» Ecco il jazz con gli occhi a mandorla

«Half and half: metà pezzi originali e metà americani». La risposta di Fumio Karashima alla domanda su cosa suonerà, nella breve tournée italiana del suo trio, sembra fatta su misura per descrivere il carattere dominante del jazz giapponese. Vale a dire una forte dipendenza al gusto statunitense, ai musicisti e alla «storia» del Paese oltre il Pacifico. Il pianista, quarantasettenne, è uno dei numerosi esponenti di un arcipelago musicale nascosto e, tuttavia, piuttosto ricco: i trombettisti Terumasa Nino (un seguace di Miles Davis, che è stato una star in patria) e il giovane Shunzo Ono (tromba di punta dell'ultima orchestra di Gil Evans); i pianisti Yosuke Yamashita e Masabumi Kikuchi - collaboratore, quest'ultimo, di Paul Motian e Gary Peacock; e ancora i batteristi Motochika Hino (fratello del trombettista Terumasa) e George Otsuka. Ma anche Hideo Shiraki, Kazumi Watanabe, Takao Kusagaya, i nomi sono tanti. Compreso quello di Nobukazu Takemura, esponente di spicco dell'acid jazz giapponese che, piuttosto in sordina, ha visitato l'Italia in un'unica data all'interno del programma dell'Independent Music Meeting. Chi vuole, può sentirlo in cd. Takemura, infatti, è uno dei musicisti presenti in «Multidirection», compilation pubblicata dalla Talking Loud e dedicata all'acid jazz del Sol Levante.

È un mercato, quello nipponico, che è in gran parte gestito dalle major statunitensi, i cui gacchetti azionari sono però giapponesi e seguono un modello di gusto orientato nettamente alla tradizione e al neoclassicismo del Pop. Non mancano tuttavia laboratori, anche se gli strumentisti arrivano quasi tutti dall'accademia: l'originalità di repertori e proposte fatica quindi a trovare una collocazione di mercato. Fumio Karashima - che ha toccato Milano il primo dicembre e sarà a Roma stasera (Brancaccio), a Napoli il 5 (Rosolino) e a Palermo il 7 - ha notevoli collaborazioni alle spalle: nel 1978 ha registrato al fianco di Elvin Jones (e con lui ha collaborato dall'81 all'88) e di Miroslav Vitous. L'anno scorso ha inciso in San Francisco con Tony Williams ed è titolare di numerosi dischi solisti. L'ultimo, il lodevole «A Beautiful Tomorrow Song» (Verve), mette in evidenza una forte infatuazione per il pianismo evangelico e jazzistico. Al fianco del gruppo di Karashima si esibisce, in veste di ospite, l'italianissimo Gogo Telesforo, che gode di un successo inaspettato proprio nella terra dei Samurai. (Alberto Riva)



## Kabuki o Sakamoto Otto mesi di festival

ROMA. Kimono e computer pachinko e harakiri samurai e karaoke Paese di grandi contraddizioni e inquietante fascino il Giappone. Come un pensoplo ecco dunque «Giappone in Italia» un contenitore grande otto mesi di qui all'estate distribuisce in tutta la penisola 70 manifestazioni. Un calendario ricco con molti industriali di spicco a far da sponsor e lo scrittore Nobuo Oe Kenzaburo atteso a Milano in aprile.

**Concerti.** Molti gli appuntamenti che tracciano un ideale filo rosso tra la tradizione e la contemporaneità. Come *Tabkatura*, il concerto di brani medievali e moderni eseguiti con antichi strumenti asiatici che in gennaio toccherà Firenze, Roma, Venezia e Milano. Musica moderna e contemporanea anche il 12 dicembre a Roma con i Logos Ensemble. Alla Scala, diretta da Riccardo Chailly, ecco la *Madame Butterfly* con la regia di Keita Asan (dall'11 gennaio). E dopo il recital di Michiko Nasuyama (a metà aprile a Torino e Roma) la chiusura del cartellone musicale è affidata al concerto di Ryuchi Sakamoto dal 26 al 28 giugno a Bologna, Napoli e Roma.

**Teatro.** C'è grande attesa per l'arrivo del «Gran Kabuki» (6-21 febbraio a Napoli, Genova, Roma e Milano) appuntamento culminante dell'intera manifestazione. 40 tra attori e musicisti per far conoscere al nostro pubblico una delle espressioni teatrali più nobili del mondo (in Giappone la forma di teatro più «popolare» accanto all'antico Nô). Scenari elaborati e altamente simbolici; costumi antichissimi e fedeli alle creazioni del XVII secolo; musiche evocative e arte dell'«onnagata» (la presenza di attori uomini che interpretano ruoli femminili) per uno spettacolo che riassume le caratteristiche occidentali della lirica e della commedia dell'arte cristallizzate in un'intensità drammatica altamente sacrale. E successivamente un appuntamento con l'antica farsa *Kyogen* il 1° marzo a Roma e un'esecuzione di antica danza *Bugaku* accompagnata dalle tradizionali musiche della corte imperiale *Gagaku* (in aprile a Roma, Venezia e Milano).

**Cinema.** Si intitola «Trenta film alla scoperta del Giappone» la rassegna prevista a Torino e Milano tra gennaio e febbraio: un itinerario alla scoperta della ricchissima cinematografia nipponica. Al più noto forse dei cineasti giapponesi Akira Kurosawa è dedicata invece la retrospettiva che il Palazzo delle Esposizioni di Roma organizza dal 20 dicembre seguita da quelle dei film di Nagisa Oshima (gennaio-febbraio) e di Yasuzo Masumura (marzo). [Stefania Chizzari]

# Giappone dove sei finito?

Il declino del cinema giapponese raccontato da due protagonisti Shohei Imamura l'autore della *Ballata di Narayama* che boccia senza riserve i nuovi registi «Sono vuoti imitano i peggiori prodotti americani». E Donald Richie, il critico che rivelò Kurosawa all'Occidente che ammette: «Una nazione di creatori si è trasformata in una nazione di consumatori». Ma in Giappone tutto cambia ogni 30 anni. «Presto arriverà un nuovo palcoscenico»

DALLA NOSTRA RIVISTA

MONICA RUCCI SARGENTINI

TOKYO. Il cinema giapponese è in caduta libera. I film degni di nota si contano sulla punta delle dita. E gli spettatori si dileguano. Anche Akira Kurosawa il grande dei grandi, ha perso lo smalto. Donald Richie il famoso critico cinematografico americano che per primo ha fatto conoscere all'Occidente i capolavori del «maestro» sfoglia nervosamente il suo ultimo libro sul Giappone contemporaneo. C'è un intero capitolo dedicato a Shohei Imamura, l'autore del

*Ballata di Narayama* e di *Poglia nera* ma non una parola su Kurosawa. «Non posso farci nulla», fa brutti film. Ho dovuto recensire il suo ultimo lavoro ed è stato sinceramente imbarazzante».

Il Giappone è una seconda patria per Richie. Arrivò nel 1947 per fare il giornalista e da allora non se ne è più andato. «È il paese perfetto per me perché qui sono e sarò sempre uno straniero. La posizione migliore per descrivere la realtà. E la realtà è diventata dura. Ci sono

registri grandi come Imamura che non trovano soldi per fare i film. L'ultimo documentario che ha fatto per la tv è andato in onda alle tre del mattino. La verità è che ilindustria del cinema sta morendo. I tengono in vita artificialmente».

Atmosfera e spazi vuoti

Una volta si diceva che il cinema americano prediligeva l'azione quello europeo i personaggi e quello giapponese l'atmosfera. L'Occidente era conquistato dall'essenzialità onivale dai gesti semplici e lenti che acquistavano un valore simbolico dagli spazi ma nempiti e per questo evocativi. Come nei film di Yasujiro Ozu dove la trama quasi non esiste e la cinepresa può riprendere per diversi secondi una cosa qualsiasi in una stanza buia. Oggi quel vuoto non c'è più. È stato riempito dalla ricchezza materiale. Ed il cinema è stato sostituito dai manga. Richie si infervora quando ci pensa: «Una nazione di creatori si è trasformata in una nazione di consumatori. Gli

spazi temporali non sono più dei vuoti creativi da riempire con la contemplazione. Il tempo oggi deve essere ammassato giocando al pachinko (un rumoroso flipper verticale ndr) o cantando il karaoke».

Nello studio di Shohei Imamura non ci sono finestre. Le luci al neon rendono l'aria reale sul muro una gigantografia del regista con l'immacabile sigaretta in bocca. Imamura è un signore anziano dai lineamenti stanchi. Nel 1989 *Kuroi Ame* (Poglia nera) il suo ultimo film in bianco e nero sulla bomba atomica gli valse un premio al Festival di Cannes. Da allora ha girato soltanto documentari. «Non sono alla ricerca di qualcosa di grandioso ma del particolare. Voglio esplorare attraverso mezzi insoliti l'intimità dell'essere umano. Il documento è anche esso una funzione perché è il regista a scegliere le immagini. La realtà è qualcosa che ci costruiamo noi stessi. La differenza tra verità e bugia non esiste. Qual è la malattia del cinema giapponese?

«I film stranieri hanno invaso il paese come un fiume in piena. La scudando senza lavoro i registi locali famosi e sconosciuti. Imamura ci scherza sopra amaramente. «Lo dico sempre ai giovani che vogliono lavorare nel cinema di prepararsi a diventare dei mendicanti».

Morta l'avanguardia

Donald Richie invece punta l'indice sulla mancanza di una cultura alternativa a quella dominante. «A 70 anni Imamura è forse l'unico che fa dell'avanguardia. Qui non esiste rottura il cambiamento è istituzionalizzato non si può mettere un piede per due volte nello stesso fiume. Ma la ricerca del nuovo inevitabilmente sfocia nell'imitazione. Non c'è il senso della proprietà intellettuale. Se una cosa piace viene riprodotta. I giapponesi hanno l'apparato digerente di uno squale». Per guadagnarsi da vivere molti giovani hanno buttato via la tradizione e si sono messi ad imitare la cinematografia americana del peggior stampo.

FESTIVAL DEI POPOLI. Il film di Larry Weinstein chiude tra gli applausi la rassegna fiorentina

## Modernità di Kurt Weill, musicista militante

Kurt Weill alla sua figura è dedicato il film *September Songs* del canadese Larry Weinstein che sabato ha chiuso all'Auditorium del Palacongressi di Firenze un'ottima edizione del Festival dei Popoli. La palma del miglior documentario è andata ai tedeschi Nicolas Humbert e Werner Penzel con *Middle in the Moment* ma è il film musicale dedicato al «compositore di Brecht» (non in concorso) a guadagnarsi la vittoria morale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROBERTO BRUNELLI

Intelligente. Concorso vinto puramente da una coppia di tedeschi Nicolas Humbert e Werner Penzel il loro *Middle of the Moment* è una specie di «canto di tutti i nomi simili» ovvero il racconto di tre modi di essere non solo di un'area geografica francese, un clown filosofo.

Eppure ha vinto Kurt Weill e con lui Weinstein. Bisogna essere sabato sera all'Auditorium del Palacongressi fiorentino per vedere una folla di persone che a malincuore ricavano in gola l'entu-

siasmo per poi esplodere in fragorosi applausi al termine del film. Non era certo un forte applauso da fine festival visto che non erano più sentiti né l'autore della pellicola né tantomeno i suoi interpreti. Che sono tra gli altri Lou Reed, PJ Harvey, William Burroughs, Elvis Costello, Betty Carter, Charlie Haden, Nick Cave, Stan Ridgeway. In somma Weinstein la sua scommessa è parzialmente riuscita. Ha vinto il tutto qui into in una specie di grande capannone industriale ab-

bandonato giocando il tutto sul doppio filo della biografia di Weill e della messinscena ovviamente di matrice teatrale delle sue canzoni.

Ecco dunque il «duro» Nick Cave esibirsi in una *Mach the Knife* che più «brechtiana» di così si muore e una PJ Harvey lasciarsi andare in una *The Soldier's Wife* languida tragica e sensuale. Il bello era proprio questo legare l'eredità di Weill alla contemporaneità facendo sì che i van artisti chiamati all'opera si «reinterprettassero» addossando le canzoni di Weill. Se i non persuasioni si esibiscono in un gospel strepitoso. Iex New York Dolls David Johansen (alias Buster Point duxter) propone una potente *Akiba Song* e poi c'è la cantante lirica che si trasforma in un'aria melodica splendida *Surabaya Johnny*. Ecco Pivis Costello che insieme al Brooklyn Quartet avvolto in una nuvola di stelle strascica romanticamente una modernissima *Lost in the Stars*. Il film forse raggiunge il suo zenith con Lou Reed chitarra

elettrica in mano. Iex Velvet Underground consegna ai posteri una *September Song* scarna e metallica. Reed quasi non canta parla la sciando ad una chitarra che sembra il canto di un elefante fento il compito di lanciarsi nell'emozionante refrain.

*September Songs* tuttavia non si limita a questo le canzoni erano separate da intermezzi nei quali delle voci fuori campo che in un inglese dal mar alto accentato tedesco raccontavano al modo dei cineasti i grandi anni Trenta vita e vicissitudini del compositore tedesco del suo rapporto con Brecht con la moglie Lotte Lenya, delle sue idee sull'arte. Innovatore senza il tipico complesso di colpa sulla contrapposizione da lui ritenuta fasulla tra arte «alta» e arte «bassa». Un tema dal quale viene fuori l'oggetto del film di Weinstein che più che un film musicale è una sorta di gigantesco videoclip (che ad un certo punto lascia spazio persino ad un gruppo rap) dimostrare come Weill fosse uno dei musicisti che

più hanno influenzato la musica ed il modo di ascoltare musica nel nostro secolo. Con buona pace di Arnold Schoenberg il quale di chiara apoditticamente che quella di Weill è l'unica musica del mondo nella quale non riesco a trovare alcun pregio. Weinstein fa rispondere lo stesso Weill: «Io credo che la musica debba cambiare la società. Non me ne faccio nulla di una musica che viene ascoltata solo dai salotti».

Altrettanto sagacemente risuonano gli slogan nazisti tipo «Weill è pericoloso perché utilizza musica negra credete voi che la patria di Bach Beethoven e Wagner abbia bisogno di nutrirsi di sangue negro?». Sullo sfondo sfilano le immagini di Hitler delle grandi adunate e delle bandiere con la croce uncinata che garriscono al vento. Immagini rese tanto più grottesche tanto più tragicamente ridicole dalle ironiche e intelligenti orchestrazioni di uno dei tedeschi più bravi insieme a Brecht che la Germania abbia mai avuto.

Lo sa bene Imamura che ogni settimana gira per il sottobosco di nematografico alla ricerca di nuovi talenti. «La gente ama il nuovo ed odia il vecchio ogni trent'anni cambiano mentalità così come si costruiscono le loro case di legno il nostro è un paese che viene distrutto in continuazione dai tifoni, dai terremoti. Per noi ogni cosa che esiste sulla terra deve morire. Soprattutto dopo la restaurazione Meiji con la modernizzazione tutte le cose vecchie sono state distrutte per creare di nuove. Per questo quando è arrivata la cultura americana abbiamo pensato che fosse una grande cosa». Ma cosa hanno portato i film Usa in Giappone? «Il peggio» replica Imamura. «Certo sarebbe bello se si prendessero le cose buone dai film americani e non solo le sparatorie. Comunque non sono pessimista. La realtà è un continuo divenire. Oggi il cambiamento è verso il peggio ma domani ci sarà un nuovo palcoscenico ed il vecchio sparirà d'improvviso».

Imamura vive al passo con i tempi qualche anno fa ha aperto una scuola per giovani registi. The Japan Academy of Visual Arts, una sorta di laboratorio cinematografico d'avanguardia. I suoi allievi però lo deludono «perché non hanno un tema non hanno contenuti, lo gli insegno a concentrarsi sugli esseri umani perché solo il secondo me possono trovare la purezza. Ma loro mi rispondono che la mancanza di contenuto è appunto il loro tema».

Eppure Donald Richie giura che ci sono alcuni nuovi registi degni di essere premiati. Hirokazu Koreeda ha girato il suo *Maborosi* (premiato all'ultima Mostra del cinema di Venezia ndr) con soli 50 mila dollari ed è la storia di una donna che deve affrontare il suicidio del marito. Poi c'è un altro giovane Shinozaki Yuki ha prodotto *Okkari* ed è la storia di una coppia che conduce una vita normalissima per gli standard giapponesi. Il marito esce tutte le sere con gli amici e va a bere nei bar. Alla fine la moglie diventa paranoica ed il loro matrimonio finisce. È l'esempio lampante dell'improvvisamento del la vita spirituale dei giapponesi».

Imamura ha appena finito di scrivere un nuovo film. È la storia di un uomo che ha ucciso la moglie ed è stato condannato a 10 anni di prigione. «L'uomo viene rilasciato dopo sei anni ma non riesce a costruirsi una vita affettiva. Gli è impossibile amare. Alla fine però salva una donna che sta per uccidersi e se ne innamora. È una storia di luci e ombre. Credo che lo intitolerò *Anguille o ispirazione nelle tenebre* perché questi pesci vengono pescati di notte e quando uno li trova saltano su per la sorpresa. Proprio come il protagonista del mio film quando nasce nuovamente ad innamorarsi».

Luci e ombre. Realtà e finzione. Tokyo è un'immensità di lampadine colorate che abbagliano i passanti. A Shinyuku una ragazza prende con una telecamera decine di homeless asseragliati nelle loro case di carta. «Voglio fare un film per la tv naturalmente» dice ridendo.

FRANCIA-ITALIA

## Anney '95 applaudito «La scuola»

ANNECY. Ancora un successo per *La scuola* di Daniele Luchetti. Proiettato in apertura del festival di Anney dedicato al cinema italiano il film ha riscosso una calda accoglienza. «Conosco la fama di Anney» ha detto il regista romano dopo aver ricevuto dalle mani di Giuseppe Tornatore il Premio Sergio Leone «ma mi ha colpito l'attenzione e la conoscenza che i numerosi spettatori francesi hanno del cinema italiano. Naturalmente le reazioni francesi al film non hanno fatto capire che l'«emergenza scuola» è uguale in tutti i paesi. Il sistema educativo è in crisi in ogni ovunque anche nei paesi meglio organizzati come Francia e Germania. Deve essere perché la scuola è una struttura immobile fissa non solo nel tempo ma anche nella dinamica. È un'entità che compone l'anima e la gestisce».



Lou Reed

FIRENZE. Il vero vincitore del 30° Festival dei Popoli è un compositore tedesco morto per infarto nel 1950 e universalmente noto come l'autore di alcuni musiche per l'opera da un soldato di David Brecht. Il suo nome è Kurt Weill. La dimostrazione è questo *September Songs* del canadese Larry Weinstein che in anteprima italiana ha fatto da finale ad una rassegna che ha tenuto banco a Firenze per nove giorni e lo ha fatto con una manciata di eventi notevoli e con un concorso